

# cambiaILMONDO



**SPECIALE**

**2012, FUGA DALL'ITALIA**  
**La nuova emigrazione in ripartenza**

**“Giant clothespin”, un’opera di land art creata dall’artista turco Mehmet Ali Uysal per il Festival delle cinque stagioni nel parco Chaudfontaine in Belgio**



**SPECIALE**

**2012, FUGA DALL'ITALIA**

**La nuova emigrazione in ripartenza**

**In questo numero:**

**2012, FUGA DALL'ITALIA**

La nuova emigrazione in ripartenza: urgente avviare un confronto per cogliere la sfida del nuovo esodo europeo

di Rodolfo Ricci

4

**LA FAMESPINGE GLI EUROPEI  
VERSOL'AMERICLATINA**

di Vicky Peláez (Mosca)

12

**QUASI IL 7% DI ITALIANI VIVONO ALL'ESTERO**

I dati del rapporto 2012 della Migrantes

di Delfina Licata

16

Argentina: cambiano le regole

**EMIGRAZIONE: I NUOVI ITALIANI D'ARGENTINA**

di Adriana Bernardotti (Buenos Aires)

24



Le foto che illustrano questo numero sono state tratte dalla rete. Desideriamo ringraziare tutti gli autori i cui nomi non siamo stati in grado di reperire.

# 2012, FUGA DALL'ITALIA

La nuova emigrazione in ripartenza:  
urgente avviare un confronto per cogliere la sfida del nuovo esodo europeo

di Rodolfo Ricci

**1.** Nel silenzio complice della maggioranza dei media italiani, sta ripartendo, anzi è già ripartito, un grande flusso di emigrazione dall'Italia.

Per la verità esso non si era mai fermato, anche se poteva essere interpretato, fino al 2008, come normale mobilità soprattutto giovanile, che si registrava anche in altri paesi avanzati.

Dal 2010 ad oggi, il flusso di espatri è ricominciato con quantità molto significative, di cui è possibile conoscere solo per approssimazione l'entità, visto che la gran parte dei nuovi emigrati, non si iscrive o lo fa con ritardo di diversi anni, all'AIRE, l'Anagrafe dei residenti all'estero. Ma alcuni dati ed alcune proiezioni lasciano intravedere che stiamo entrando a grande velocità in una nuova fase della lunga storia dell'emigrazione italiana nel mondo, incentinata

dalle politiche di "riaggiustamento strutturale" estremamente recessive portate avanti dagli ultimi governi e intensificatesi con il Governo Monti.

Era stato lo stesso Monti, d'altra parte, a sottolineare la necessità di una "nuova mobilità internazionale" della forza lavoro italiana, fin dal suo discorso d'insediamento.

Un moderno "studiate una lingua e partite" a distanza di 60 anni dal famoso discorso di De Gasperi.

Non che Mario Monti sia un demone, ma nel suo limitato ricettario economico, sa bene che all'interno del quadro della recessione neoliberalista che ci imporrà un duraturo declino, l'economia italiana non sarà in grado di utilizzare e di valorizzare le sue risorse, a partire da quelle umane. Meglio dunque che i giovani esuberanti se ne vadano dal suolo patrio, anche per fa-

calare la potenziale tensione e i conflitti sociali che possono derivare da una disoccupazione giovanile che si attesta all'inizio del maggio 2012, al 36% e da una situazione generale che, stando alle esplicite ammissioni del Ministro Passera, vedono circa 10 milioni di connazionali senza lavoro o in situazioni di estrema marginalità, al di là delle statistiche ufficiali che indicano una disoccupazione complessiva del 10%.

Si tratta del ritorno della classica impostazione che ha caratterizzato una buona parte della storia nazionale: grandi esportatori di made in Italy, in particolare sotto forma di muscoli e cervelli...

D'altra parte, sul piano soggettivo, l'assenza di prospettive di futuro a lungo termine in cui sono comprese le realtà nazionali dei paesi sud europei, non lascia spazio ad altre ipotesi: ammesso che suicidi, precariato



a vita, marginalità non costituiscono il migliore degli orizzonti, non resta altro da fare che tentare non la fortuna, ma una collocazione che consenta una vita dignitosa in qualche altro paese. La cosa non riguarda solo noi, come è noto: greci, portoghesi, spagnoli non sono da meno. L'intera costa nord del Mediterraneo, oltre all'Irlanda (oltre 40.000 emigrati tra il 2010 e il 2011), ha ripreparato le valigie in massa.

Soltanto verso l'Australia, sono pronti a partire almeno 40.000 greci. Nel 2010 vi sono arrivati anche 62.000 italiani. Molti con visto turistico, ma è questo il modo più facile, come dovunque, per provare a trovare un lavoro. Circa 55.000 portoghesi sono approdati in Brasile, ma non disdegnano altre nuove mete, come Angola o il Mozambico (decine di migliaia i portoghesi arrivati in questi

paesi). L'ISTAT ci dice che nel decennio 2000-2010, sono andati all'estero 316.000 giovani di età inferiore ai 40 anni. Ma solo nel 2009 oltre 80.000 persone sono espatriate secondo i dati dei Comuni: + 20% rispetto al 2008. Di questi si stima che la gran parte siano giovani, di cui il 70% laureati.

(<http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2010-12-20/numerocosti-nuova-emigrazione-173135.shtml#continue>)

Sempre «Il Sole 24 Ore», stima alla fine del 2011, che siano stati almeno 60.000 i giovani italiani che se ne sono andati nell'ultimo anno, ma a nostro parere si tratta di una approssimazione in forte difetto, perché costruita sull'ipotesi che si iscrivano all'AIRE la metà di coloro che emigrano.

Dalla nostra esperienza, quando va bene, si iscrivono all'Aire 1 su 4 persone e lo fanno comunque molto tempo dopo (talvolta anni)

il loro insediamento all'estero.

Dovremmo già stare dunque, nel 2011, sul livello di circa 200.000 persone che se ne sono andate in diverse direzioni: soprattutto nord Europa, grandi metropoli, come Parigi, Londra, Berlino, New York, San Francisco, ma anche medie città come Stoccarda, Colonia, Zurigo, per fare solo alcuni esempi. Poi vi è sono altre mete nuove rispetto agli ultimi anni come Brasile o Argentina, Canada, e paesi minori.

Alla fine del 2012 saranno nettamente di più del 2011.

Al di là di qualche provvedimento fortemente demagogico in fase di attuazione sul rientro di qualche migliaio di “cervelli in fuga”, né il governo, né i partiti, né le forze sociali e sindacali stanno monitorando con la dovuta attenzione il fenomeno, relegato, dopo gli effetti non eclatanti della discussa introduzione



della Circonscrizione Estero, su un versante di nuovo folclore o gossip nazionale, quando non emerge addirittura un sensibile fastidio ad occuparsi della vicenda degli oltre 4 milioni di italiani stabilmente all'estero, del CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero), dei Comites (Comitati degli italiani all'estero), dei quali recentissimamente, il Ministro Giarda ha praticamente prolungato *sine die* i sigilli amministrativi, (non vengono rinnovati da oltre 2 anni) comunicando che non vi sono soldi sufficienti per adempiere a quanto previsto da Leggi nazionali emanate fin da 20 anni or sono dal Parlamento.

D'altra parte questa è solo l'ultima ciliegina su una torta che ha visto gli interventi per lingua e cultura all'estero, per assistenza agli indigenti, per l'informazione, per la formazione, raggiungere i livelli più bassi degli ultimi 40 anni, con tagli lineari di oltre il 65%, cui si aggiunge la riduzione dei servizi e delle sedi consolari, e praticamente lo smantellamento di quanto costruito dagli stessi emigrati in decenni di impegno e lavoro volontario, con l'obiettivo di mantenere un legame, pur flebile con la madrepatria. Al punto che nelle reti associative superstiti, l'orientamento che si fa strada è quello di volgere definitivamente

lo sguardo alle realtà locali e di portare a conclusione i processi di integrazione a tutti i livelli, chiudendo le relazioni con un'Italia totalmente disinteressata a questo patrimonio di relazioni umane, culturali, sociali ed economiche. Orientamento, di per sé, non sbagliato, e per le ragioni esposte, possiamo dire, quasi obbligato.

**2.** Tuttavia, gli eventi degli ultimi mesi e quelli che abbiamo di fronte ripropongono all'attenzione (con tutti i suoi annessi e connessi) il fenomeno di una nuova massiccia emigrazione addirittura su scala europea, anche perché altri paesi extra EU si stanno rapidamente attrezzando per accoglierla e farla fruttare all'interno dei loro programmi di sviluppo: nel mese di gennaio di quest'anno, Dilma Roussef, Presidente dell'emergente Brasile, ormai quinta potenza industriale mondiale, ha aperto all'immigrazione di 450.000 tecnici ed operai specializzati. L'Australia sta facendo altrettanto in diversi settori occupazionali. Da registrare che anche Argentina e Uruguay (sempre all'inizio dell'anno, Pepe Mujica, presidente dell'Uruguay ha lanciato la proposta di portare la popolazione uruguayana dagli attuali 3,4 milioni a 5 milioni nel prossimo decennio) stanno aprendo, iniziando intanto con il favorire il rientro della propria emigrazione, a nuovi flussi di immigrazione indispensabili al mantenimento degli alti tassi di crescita che si registrano da quasi 10 anni in tutto il cono sud dell'America Latina, dopo che le politiche neoliberiste sono state

definitivamente licenziate e messe fuori dall'agenda politica. Rispetto a così grandi novità, che denotano uno scenario dalle tendenze durature ancorché impensabile fino a ieri, sarebbe utile che a partire dall'azionismo di emigrazione, passando per il mondo sindacale e dal complesso delle strutture di servizio (patronati, enti di formazione, ecc.) e di rappresentanza, ci si facesse carico di una rapida revisione dei quadri di contesto in cui fino ad oggi si è ragionato. La FIEI intende promuovere con forza, in accordo con la CGIL e le altre organizzazioni storicamente impegnate su questo versante, un nuovo confronto sul tema, perché le dinamiche illustrate, oltre che necessitare di una responsabile risposta sociale ed istituzionale in termini di servizio e di assistenza, sono in grado di fornire un contributo non indifferente alla comprensione e alle possibili soluzioni dei problemi nazionali e all'individuazione di prospettive, al momento poco edificanti, che tuttavia si aprono per i prossimi decenni. Allo stesso tempo, si pongono tutta una serie di questioni che mettono in discussione e travalicano la tradizionale forma ed azione di rappresentanza del mondo dell'emigrazione, fondato attualmente su collettività insediate da tempo all'estero, e che, alla luce di quanto sta accadendo, necessiterà di essere radicalmente aggiornata.

**3.** Sul piano dell'analisi del fenomeno, vale la pena comprendere cosa comporti, per il paese, questa nuova emorragia di giovani



nel pieno dell'età lavorativa. Ciò tanto più in quanto, l'esercizio contabile di contenimento e di tagli alla spesa di questo Governo, costituisce, ancor più che per i precedenti, il nucleo stesso della sua azione politica. Vale dunque la pena evidenziare gli effetti macroeconomici della nuova emigrazione, facendo emergere valori, cifre, la cui entità è volontariamente celata. Per comprendere qual è la perdita secca ed attuale di valore economico (oltre che umano e civile) causato da questo nuovo esodo, basta fare un piccolo calcolo, riprendendo l'approccio che Paolo Cinanni, molti decenni or sono usò per illustrare l'entità economica dell'emigrazione italiana del dopoguerra: ipotizzan-

do che per la crescita e l'educazione di un giovane da zero a 25 anni occorrono, tenendoci bassi, mediamente dai 150.000 Euro ai 200.000 Euro a carico delle famiglie, a cui dobbiamo sommare una quota pro-capite di spesa pubblica per educazione, sanità, servizi vari, ecc. (diciamo altri 200.000 Euro mediamente per chi frequenta un iter formativo completo fino alla laurea), ogni persona con tali caratteristiche che se ne va dall'Italia costituisce una perdita secca di 350.000-400.000 Euro di investimento realizzato, pubblico e privato. Moltiplicata per 100 persone fa dai 35 ai 40 milioni di Euro. Moltiplicato per 200 mila (che è la stima realistica del numero dei nuovi espatri dall'Italia che avre-

mo nei prossimi anni), fa dai 70 ai 90 miliardi di capitalizzazione (patrimonio umano) che se ne vanno a produrre valore e sviluppo in altri luoghi, dove, lungimiranti, li accolgono a braccia aperte. Se moltiplichiamo per i prossimi 10 anni la permanenza di questo flusso, arriviamo ad una cifra impressionante che corrisponde e anzi supera, un terzo del PIL annuale del paese (700/900 miliardi).

Ma il conto non finisce qui: dobbiamo infatti calcolare che nell'ipotesi di un trasferimento stabile all'estero, queste persone resteranno produttive per un'intera vita, diciamo per i fatidici 40 anni, anche se con l'allungamento dell'età pensionabile saranno di più. Se attribuiamo ad ogni



persona, una valore lordo di produzione di circa 50.000 Euro all'anno (ipotizzando stipendi medi molto contenuti, pari a circa 3.500/4.000 euro lordi al mese che un laureato può facilmente percepire all'estero), ogni persona che se ne va, si porta con sé un pil pro-capite potenziale di 2 milioni di Euro nell'arco dell'intera vita lavorativa.

Moltiplicato per 200.000 persone (che se ne andrebbero in un solo anno), si tratta di 400 miliardi. Nell'ipotesi che questo flusso duri 10 anni, con la stessa frequenza annuale, si tratta di 4.000 miliardi, una cifra superiore al doppio dell'intero PIL annuale del paese.

Un'ottima manovra, senza dubbio!

**4.** Questa trafila di conti serve a dire che la mancata positiva allocazione del fattore produttivo fondamentale, il lavoro umano, sia manuale che intellettuale, può significare la perdita di valo-

ri enormi che si sommano esponenzialmente negli anni e che possono produrre il drastico impoverimento di un territorio e di un paese.

La storia del meridione italiano ne costituisce uno degli esempi più impressionanti. La storia economica di grandi paesi di immigrazione del nord Europa o delle Americhe, ne costituisce, all'opposto, l'altro lato, quello favorevole, della medaglia.

I critici di questa impostazione di lettura contabile, nel passato hanno messo in dubbio che l'esodo di forza lavoro costituisse di per sé un elemento negativo rispetto allo sviluppo nazionale, arguendo che un paese con un tasso di sviluppo demografico troppo alto rispetto al potenziale industriale disponibile, doveva per forza di cose aprire al deflusso della manodopera in esubero. Inoltre, le famose rimesse avrebbero, al contrario, costituito una quota consistente degli IDE (Investimenti diretti dall'estero),

che avrebbero consentito di agevolare lo sviluppo.

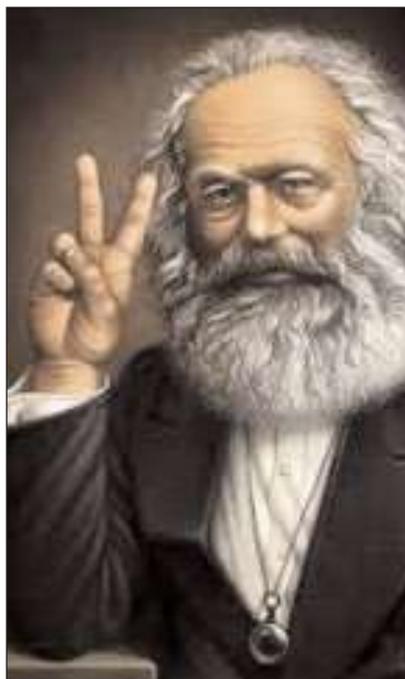
Questo ragionamento può anche essere in parte condiviso per sistemi-paese arretrati e in cui si registri una crescita demografica eccessiva, come l'Italia del primo dopoguerra. Ma nel caso attuale, ci troviamo in tutt'altra situazione, sia rispetto ai trend demografici, sia rispetto al potenziale produttivo e industriale dell'Italia (e del Sud Europa) attuale.

La verità è che la gente se ne va per il motivo opposto: il potenziale produttivo del paese è nettamente sottoutilizzato, mentre i tassi di natalità sono tra i più bassi al mondo, compensati solo, in parte, dai flussi di immigrazione. In questo senso, la progressione del declino economico diventa addirittura geometrica, né le potenziali rimesse assumono alcuna realistica possibilità di arrivare in un paese che procede verso una volontaria desertificazione.

Il ragionamento fatto vale, ovviamente, anche per il versante immigrazione, rispetto ai paesi di provenienza, (i quali si possono assimilare alla situazione italiana del dopoguerra) mentre, dal punto di vista italiano, se non si è in grado - come non si è in grado per le penose politiche di immigrazione attuate in questi anni - di valorizzare in modo ottimale le competenze di questi 5 milioni di persone che sono giunte nel nostro paese, il vantaggio, è ovviamente molto relativo.

Ma in ogni caso, se arriva forza lavoro di qualità medio bassa in Italia e parallelamente se ne va forza lavoro qualificata, il quadro che si sta dipingendo è quello di un paese che ha scelto di autoridurre deliberatamente le proprie prospettive e che sta importando forza lavoro a basso costo per contenere gli effetti di una competitività in settori maturi, che non riesce altrimenti a mantenere, a causa della mancanza di innovazione di prodotto e di processo e di investimenti. Sorvoliamo sul fatto che se in tale contesto si volesse trovare un punto di equilibrio tra emigrazione ed immigrazione, sarebbero necessari interventi di assistenza, formazione, qualificazione, ecc. di cui al momento, non vi è neanche l'ombra.

Ci troviamo quindi di fronte ad una decrescita qualitativa obbligata ed imposta, riconducibile pienamente, se si vuole, a quanto descritto anni fa da tale K. Marx (il quale annovera tra i suoi più grandi estimatori tutta la schiera di neoliberalisti accomunati, a quanto pare, nel tentativo di



Karl Marx

confermarne le tesi) in ordine alla natura del sistema economico in cui viviamo, il cui obiettivo non è quello della piena allocazione dei fattori produttivi, come vorrebbero convincerci i loro esecuti, ma quello di mantenere soddisfacente stabile il saggio di profitto, altrimenti in fatale caduta.

Quando le risorse produttive disponibili sono pericolosamente in eccesso, esse vanno semplicemente distrutte attraverso le cosiddette crisi.

Con ciò ne sarà anche preservato, assieme al tasso di profitto, la struttura di poteri presente (sia economica che politica), la cui pessima qualità ed arretratezza è dimostrata dal fatto che essa preferisce questo esito piuttosto che valorizzare la ricchezza dei saperi e delle competenze disponibili. Alla fine del ciclo neoliberalista, assistiamo ad una fase impressionante e paradossale di vera e propria istituzionalizzazione

della distruzione delle risorse umane e produttive, attraverso la pratica di riduzione massiccia e concentrata in poco tempo dei deficit e del debito pubblico. Una vera e propria guerra all'umanità, che ove fosse firmato il cosiddetto Fiscal Compact porterà ad un'ecatombe, fatta a partire dall'assunto dogmatico che il salvataggio di un sistema finanziario (manifestamente insostenibile) è prioritario rispetto alla vita della gente, degli stati, della democrazia.

A nulla vale la battuta di Keynes (degli anni '30 del '900) secondo il quale, per ogni sterlina di spesa pubblica risparmiata dallo Stato, si aveva come effetto un aumento amplificato di disoccupazione e di inutilizzo delle risorse produttive.

In questo fosco panorama l'emigrazione è uno dei modi "soft" per addolcire e allo stesso tempo incentivare questi risultati. Peggior sarebbe, siamo d'accordo, solo la guerra.

**5.** Questo schematica descrizione serve a riportare alla mente qualcosa che era ben chiaro fino agli anni '80: e cioè che quando si parla di emigrazione si parla del cuore stesso delle dinamiche economico-sociali. Che l'emigrazione è al tempo prodotto e attore sociale. Che il suo protagonismo non è secondario solo perché non lo si vede agire sotto la punta del proprio naso. Che anzi, essendo in grado di misurarsi con dimensioni che non sono quelle di una stanzialità spesso subalterna, dispone per forza di cose di risorse interne di

grande potenziale critico e politico, ancor più se si considera fondamentale, come oggi è, la dimensione globale della politica. Rispetto al territorio inteso come luogo effettivo di dispiegamento delle contraddizioni e del conflitto, che tanti affascina, l'emigrazione è il non luogo ovvero l'apertura e la comunanza di tutti i territori di partenza e di tutti i territori di arrivo, ovvero la condizione del sociale di misurarsi effettivamente e quotidianamente con la globalizzazione capitalistica e oggi neoliberista.

Per ogni soggetto sociale o politico serio che miri a contrastare gli effetti perniciosi di questo modello di globalizzazione, l'interlocuzione attiva con le realtà migratorie costituisce un compito centrale.

Assieme ad una battaglia tesa al cambiamento delle condizioni strutturali e politiche che determinano la nuova emigrazione, al ripristino di politiche di bilancio sensate e orientate verso un'occupazione di qualità e tendenzialmente piena, vale a dire della sconfitta del neoliberismo in Italia e in Europa, bisogna tuttavia predisporre ad attraversare un periodo complesso e presumibilmente lungo.

In questo senso, la vicinanza e l'accompagnamento, lo stimolo e la capacità di ascolto di questa realtà "extraterritoriale in movimento" che c'è già e che purtroppo crescerà, costituiscono non solo un impegno di ordine morale, di servizio o afferente alla sfera dei diritti civili e sociali (che ovviamente è una mission di tali realtà organizzate), ma una

condizione di valorizzazione e arricchimento straordinario per le organizzazioni stesse a condizione di essere in grado di mantenere con essa vincoli e legami efficaci e sostanziali.

Nel recente passato, questa consapevolezza si è espressa nell'aprontamento e nell'erogazione di una serie di servizi verso le popolazioni emigrate mentre si è demandata la partecipazione sindacale e politica ai movimenti dei paesi di accoglienza.

La fase nuova che sta iniziando implica un diverso e più articolato atteggiamento: l'avvicinarsi sempre più rapido di crisi economiche in diverse aree del pianeta anche molto distanti tra loro e i corrispondenti movimenti migratori che ne sono derivati, prima in andata e poi in ritorno (valga qui l'esempio del cono sud dell'America Latina, da dove 15-10 anni fa si sono innescati movimenti di rientro verso l'Italia e la Spagna dei figli e dei nipoti dei primi emigrati, mentre ora si assiste di nuovo al processo inverso di re-emigrazione verso il sud del continente), lascia intendere che le migrazioni cui andiamo incontro, stante l'attuale configurazione di disordine globale, saranno molto più mobili e ricorsive, implicando una serie di problematiche solo in parte conosciute, derivanti da insediamenti che non si trasformano necessariamente in compiute integrazioni in loco.

Pensiamo solo cosa possa significare per i figli dei migranti l'avvicinarsi educativo-scolastici in due o più paesi, oppure a qualifiche lavorative acquisite in diffe-

renti sistemi di formazione, fino ad arrivare a processi di partecipazione sociale e politica alternativa nei diversi contesti in cui si è costretti o si sceglie di vivere.

Quali sistemi di accompagnamento e di servizi vanno, in questa prospettiva, strutturati?

Che tipo di reti dinamiche di assistenza e di interlocuzione vanno progettati?

E sul piano sindacale, solo per citare un esempio particolarmente significativo, come assicurare rappresentanza "a tempo indeterminato" ai lavoratori in movimento?

Se aggiungiamo che l'emigrazione in ripartenza dall'Europa è costituita in gran parte da forza lavoro ad alta qualificazione e, presumibilmente, anche ad alta formazione sociale e politica, quale rapporto qualitativo sarà necessario intrattenere con essa? Certamente è finita l'epoca dell'emanazione dei dispacci inviati dal centro (che non esiste più), alle periferie del mondo, piuttosto, casomai, il contrario. E allo stesso tempo, un potenziale sociale e politico di questa portata non può essere messo nelle mani dei processi apparentemente anonimi della globalizzazione, guidata in realtà dall'impresa finanziarizzata e dalla sua ideologia che megafona, anche da Palazzo Chigi, che "la mobilità internazionale della forza lavoro è bella".

Si pongono, come ben si vede, una notevole varietà di riflessioni da fare, di strumenti da progettare e da approntare, di pratiche da sperimentare, in rete ed anche in collaborazione con altri soggetti



presenti in altri paesi e, certamente, assieme ai futuri migranti. Un'attività che implicherebbe da subito non la miope e per molti versi sconcertante liquidazione, ma l'avvertito rafforzamento e rinnovamento di ciò che ancora esiste in termini di strutture e di patrimonio di esperienze

e di saperi che, per la sua particolare storia, l'Italia possiede in questo settore, soprattutto a livello associativo e sindacale. Sarebbe singolare dover osservare, tra qualche anno, il riprodursi della nota frequenza del pendolo, cioè, in questo caso, l'affannarsi di organizzazioni e sigle varie

per rimettere in piedi in quattro e quattr'otto ciò che esisteva e che nel frattempo era stato lasciato volontariamente e colpevolmente perire.

#### Riferimenti:

- <http://www.emigrazione-notizie.org/news.asp?id=9581>
- <http://www.guardian.co.uk/world/2011/dec/21/fleeing-greeks-australian-gold-rush>
- <http://www.presseurop.eu/it/content/article/1320521-l-esodo-dei-greci-australia>
- <http://www.emigrazione-notizie.org/news.asp?id=9488>
- <http://www.emigrazione-notizie.org/news.asp?id=9649>
- <http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2010-12-20/numeri-costi-nuova-emigrazione-173135.shtml#continue>
- [http://www.litaliano.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=3184:nuova-emigrazione-una-terra-promessa-e-forse-un-mondo-diverso&catid=73:nuove-emigrazioni&Itemid=451](http://www.litaliano.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3184:nuova-emigrazione-una-terra-promessa-e-forse-un-mondo-diverso&catid=73:nuove-emigrazioni&Itemid=451)
- [http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/12\\_marzo\\_16/pensionati-addio-italia-vivere-meglio-estero-2003703096865.shtml](http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/12_marzo_16/pensionati-addio-italia-vivere-meglio-estero-2003703096865.shtml)
- [http://www.dirittiglobali.it/index.php?view=article&catid=33:internazionale&id=32603:giovani-e-immigrati-in-fuga-da-atene-il-sogno-di-un-futuro-e-oltre-frontiera-&format=pdf&ml=2&mlt=yoo\\_explorer&tmpl=component](http://www.dirittiglobali.it/index.php?view=article&catid=33:internazionale&id=32603:giovani-e-immigrati-in-fuga-da-atene-il-sogno-di-un-futuro-e-oltre-frontiera-&format=pdf&ml=2&mlt=yoo_explorer&tmpl=component)

*Camminante se vai per la mia terra  
raccontale della mia grande nostalgia  
che mi ha colto guardando lontano  
in attesa, un giorno, di ricevere una lettera*

*Horacio Guarani*

## LA FAME SPINGE GLI EUROPEI VERSO L'AMERICA LATINA

di Vicky Peláez (Mosca)

**La** grave crisi economica che affligge gli Stati Uniti e in particolare l'Unione europea, distruggendo al suo passo la classe media e trasformando gli indigenti in poveri, ha costretto migliaia di uomini e donne a ingrossare le fila dei nuovi immigrati, che possiamo definire “i rifugiati della crisi”.

Non ci sono parole precise per esprimere cosa significhi e come ci si senta ad essere costretti a lasciare la patria e le persone care.

Il poeta del Paraguay Fernando Fernández, nel suo poema “Migranti”, disse che questa condizione implica “avventurarsi verso l'ignoto alla ricerca di un orizzonte migliore / che ti porti un futuro in cui non manchi più il pane per i tuoi cari”.

I nuovi candidati alla condizione di emigrati non sono più i latino-americani in piedi in lunghe file davanti ai consolati degli Stati Uniti o della Spagna, ma sono gli europei e soprattutto spagnoli, greci, italiani, irlandesi e porto-



ghesi, in cerca di fortuna in America Latina.

Hanno cominciato col ritornare in patria i latino-americani che negli anni '80 e '90 fuggirono dalla violenza e dalla miseria in cui erano immersi nei loro paesi. Ora la situazione si è capovolta e mentre l'Europa sta vivendo un rapido declino a causa della recessione, l'America Latina sta mostrando una costante crescita economica.

La globalizzazione è iniziata dopo la seconda guerra mondiale innanzitutto distruggendo la famiglia tradizionale in Nord America e in Europa, innescata dai creatori di questo processo su suggerimento dei loro consulenti psicologi, come freno alla manodopera facilmente spostabile da un luogo a un altro del pianeta. Ora, con questa crisi, è il turno dei paesi economicamente più

vulnerabili dell'Europa a perdere la propria sovranità.

L'intenzione del cancelliere tedesco Angela Merkel di nominare un supervisore dell'Unione europea (UE) per controllare il bilancio del governo della Grecia e che è fallita miseramente, indica chiaramente la direzione in cui sta andando il processo di globalizzazione.

Le misure di austerità e i crediti alle banche che superano ormai i mille miliardi di dollari, senza un piano concreto per la crescita economica e per il pagamento dei debiti, stanno distruggendo le strutture socio-economiche dei paesi europei. Secondo le statistiche dell'UE, il numero dei poveri è aumentato tra il 2007 e il 2009 da 85 a 115 milioni di persone e si stima che attualmente sia di circa 120 milioni. A fronte di questo fatto i governi

non hanno altra scelta che dire ai giovani, come ha detto l'ex banchiere ed attuale primo ministro italiano Mario Monti, che devono dimenticare il lavoro stabile e a tempo indeterminato: “è monotono” ed è “più bello accettare le nuove sfide”.

Quello che ha dimenticato di dire Mario Monti è che in Italia ci sono circa un milione di giovani tra i 25 e i 35 anni con qualifiche professionali che non riescono a trovare lavoro. E cosa dire dei tanti che non hanno una formazione?

In questa situazione non c'è altra alternativa per i giovani qualificati che lasciare i loro paesi, dove il tasso di disoccupazione, come in Spagna, è già vicino al 30 per cento, mentre, per i giovani, si avvicina al 40 per cento senza alcuna prospettiva di soluzione.

Secondo un rapporto della BBC, nel 2011 sono fuggiti dalla Spagna 445.130 stranieri e 62.611 cittadini spagnoli. L'anagrafe elettorale degli spagnoli residenti all'estero mostra che dall'inizio della crisi, cioè dal 2008, hanno abbandonato il paese più di 300.000 dei suoi cittadini. Allo stesso tempo, uno studio di Adecco mostra che altrettanti si stanno preparando a lasciare il paese. La maggior parte di essi si dirigono verso i paesi latino-americani, piuttosto che negli Stati Uniti, Germania, Regno Unito o Norvegia come fecero i loro predecessori.

Il Brasile è uno dei paesi che offre più opportunità ai professionisti grazie al suo boom economico e alle agevolazioni offerte dal governo.

La politica dell'ex presidente, Luiz Inacio Lula da Silva, e del suo attuale presidente, Dilma Rousseff, per affrontare la crisi globale sulla base dello sviluppo del mercato interno, aumentando i redditi e stimolando il consumo con audacia e disciplina sta dando i suoi risultati.

Nonostante tutte le previsioni pessimistiche della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, l'economia brasiliana è cresciuta nel corso degli ultimi tre anni ad un tasso superiore al 5 per cento all'anno.

E non è più sorprendente che un banchiere a Sao Paulo guadagni di più che a Wall Street. Secondo la consulente internazionale Michael Page, il 30 per cento dei candidati per un lavoro in Brasile sono spagnoli, portoghesi e francesi, senza contare i professioni-



sti locali che stanno rientrando dall'estero.

Un altro paese che sta attraendo professionisti europei è l'Argentina.

Per la seconda volta dopo la guerra civile spagnola l'America Latina, e in particolare l'Argentina, dà una mano agli emigranti spagnoli in cerca di un futuro sicuro.

Al momento, gli spagnoli che vivono all'estero sono 1.389.916, il 22% per cento sono in Argentina e, solo tra il 2010 e il 2011, circa 50.000 professionisti spagnoli, in particolare dalla Galizia, sono arrivati nel paese in cerca di occupazione e di un

salario dignitoso.

Il paese gauchò sta prosperando grazie al proprio programma economico che praticamente è il contrario alle ricette della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, ignorando le politiche di grande austerità imposte dalle banche in Europa di fronte alla depressione e rafforzando, al contrario, lo stato sociale.

L'America Latina si sta trasformando in un moderno Eldorado per gli emigrati spagnoli.

Quelli che non arrivano in Brasile e in Argentina vanno in Uruguay e in Chile.

Secondo le statistiche dell'immigrazione di questi paesi, nel 2011



Montevideo, Uruguay



San Paolo del Brasile

si è registrato l'arrivo di 6.800 spagnoli in Uruguay e di 6.400 in Cile.

In gran parte sono specialisti in energia, ambiente, ingegneria, informatica, pesca e agroalimentare, la maggioranza dei quali hanno trovato un impiego.

Gli antichi greci dissero che la memoria è sorella del tempo e questa, a volte, si perde tra le braccia di suo fratello.

Non è passato molto tempo da quando gli immigrati latino-americani cercavano un futuro diverso in Spagna ed erano trattati con arroganza e disprezzo e definiti come “sudacas” (1).

Ora sono i “sudacas”, che offro-

no salvezza agli spagnoli, senza neanche richiedere loro il visto per entrare, mentre resta quasi impossibile per gli americani ispanici ottenere un visto per l'Europa. Paradossalmente, la Russia è l'unico paese dove essi possono andare senza visto.

L'umanità apprenderà questa lezione per uscire fuori dal circolo vizioso del razzismo e della disuguaglianza?

(1) *Sudacas*: Dispregiativo rivolto agli immigrati in Spagna provenienti Sud America, che può avvicinarsi all'espressione italiana “terrone”.

I dati del rapporto 2012 della Migrant.es

# QUASI IL 7% DI ITALIANI VIVONO ALL'ESTERO

di Delfina Licata (\*)



**A**l 1° gennaio 2012 i cittadini italiani iscritti all'Aire sono 4.208.977, di cui 2.017.163 donne (47,9%).

L'aumento, in valore assoluto, rispetto allo scorso anno è di 93.742 unità.

### **Caratteristiche socio-demografiche**

Su 60.626.442 italiani residenti in Italia all'inizio del 2011 i connazionali residenti all'estero incidono per il 6,9%. Ben il 54% del totale degli iscritti ha dato come motivo di iscrizione l'espatrio, ma continua l'ascesa dei "nati all'estero", arrivati al 38,3% (erano il 37,7% nel 2011). A rilevante distanza invece, si collocano gli iscritti per aver acquisito la cittadinanza italiana (3,2%).

Il 37,1% (1,6 milioni) è all'estero da più di 15 anni e il 14,9% (quasi 630 mila) lo è da 10-15 anni. Continuano ad aumentare (1 milione 131 mila) coloro che sono iscritti all'Aire da 5-10 anni che sono il 26,9% del totale. L'11,5% (quasi 500 mila italiani)

è, invece, iscritto da 3 anni. Quasi 800 mila hanno più di 65 anni (19,0%), quasi 665 mila sono, invece, minorenni (15,8%). Il 21,2% ha un'età compresa tra i 19 e i 34 anni (890 mila), ma il 25,0% (poco più di 1 milione) ha tra i 35 e i 49 anni. Il 19,1%, infine, ha un'età compresa tra i 50 e i 64 anni (poco più di 800 mila). La stragrande maggioranza è celibe/nubile (53,7%) mentre i coniugati sono il 38,2%.

### **Continenti e Paesi di residenza.**

La ripartizione continentale è così strutturata:

Europa (2.306.769, 54,8%),  
America (1.672.414, 39,7%),  
Oceania (134.008, 3,2%),  
Africa (54.533, 1,3%)  
Asia (41.253, 1,0%).

In Europa è l'UE a fare la parte del leone con 1.695.955 (40,3%) residenti italiani perché include i paesi di vecchia e tradizionale emigrazione italiana. Proprio in quest'area si trovano le collettività più numerose, a partire da quella tedesca (639.283, 15,2%), quella francese



(366.170, 8,7%), belga (252.257, 6,0%), britannica (201.705, 4,8%) e spagnola (118.690, 2,8%). Segue l'area degli altri paesi europei, tra i quali determinante è la collettività svizzera (546.614, 13,0%).

In America, la discrasia tra il Nord e il Sud è molto evidente: a fronte di 1.320.577 cittadini italiani residenti nell'America centro-meridionale (31,4% del totale Italia), sono invece 351.837 coloro che risiedono nell'America settentrionale (l'8,4% del totale).

Fermando l'attenzione su questi ultimi, mentre la comunità degli Stati Uniti è composta da 216.767 italiani in possesso di cittadinanza (5,2%), in Canada la comunità arriva a 135.070 persone (3,2%). Più articolata la situazione nell'America meridionale, Latina specialmente, dove l'Argentina torna, nel 2012, ad essere il primo paese (nel 2011 era la Germania) con una comunità di 664.387 italiani (15,8%). Seguono il Brasile (298.370, 7,1%) e il Venezuela (113.271, 2,7%).



New York

L'Oceania con 134.008 (3,2%) connazionali residenti è il terzo continente a livello numerico. La concentrazione è, però, limitata all'Australia (130.570, 3,1%); ridottissime le presenze in Nuova Zelanda (2.822) e, ancora di più, in Micronesia (486)

In Africa è la parte meridionale con 33.268 residenti (0,8%) a distinguersi e questo grazie al Sudafrica che registra, da solo, una comunità di 31.199 italiani. Per quanto riguarda l'Asia è il versante occidentale che accoglie il maggior numero di connazionali (22.621, 0,5%) soprattutto grazie alla storica comunità di italiani presente in Israele (11.097), seguita da quella degli Emirati Arabi (3.439).

I 16.710 (0,4%) italiani presenti nel versante orientale, invece, vivono soprattutto in Cina (5.841), Thailandia (2.848), Giappone (2.653) e Singapore (1.695).

### **Regioni, province e comuni di partenza**

Il 53,3% degli attuali cittadini italiani all'estero è partito dal Meridione (oltre 1 milione e 400 mila dal Sud e quasi 800 mila

dalle Isole). Il 31,5% proviene invece dal Nord Italia (poco più di 657 mila dal Nord Ovest e quasi 670 mila dal Nord Est). Il 15,2%, infine, ovvero 640 mila, è partito dalle regioni del Centro Italia. Nella graduatoria regionale al primo posto troviamo, come sempre la Sicilia (674.572) seguita, nell'ordine, da Campania (431.830), Lazio (375.310), Calabria (360.312), Lombardia (332.403), Puglia (319.111) e Veneto (306.050), per limitarci alle regioni con minimo 300 mila connazionali.

È da segnalare la crescita che ha contraddistinto la Lombardia che registra, rispetto allo scorso anno, quasi 41 mila registrazioni che le fanno superare la Puglia. A livello continentale, le prime tre regioni maggiormente rappresentate sono: in Europa, la Sicilia (481.082), la Puglia (249.878) e la Campania; in America, il Lazio (233.971), la Campania (168.012) e la Sicilia (164.611); in Oceania, la Calabria (26.300), la Sicilia (23.537) e la Campania (13.871); in Africa, il Lazio (7.624), la Lombardia (7.162) e il Veneto (5.188) e in Asia, infi-

ne, la Lombardia (8.145), il Lazio (7.258), e la Toscana (6.431).

L'analisi delle presenze per origine provinciale evidenzia la preminenza del Meridione d'Italia.

Esclusa Roma, sempre in prima posizione (289.556), tutte le altre province nelle prime 10 posizioni sono meridionali: Cosenza (147.601), Agrigento (142.985), Salerno (115.822), Napoli (110.703), Catania (105.830) e Palermo (105.107), con numeri di residenti che arrivano a superare quelli delle piccole regioni (Sardegna, Molise e Trentino Alto Adige).

Chiudono le ultime tre posizioni nella graduatoria delle prime dieci province Avellino (100.916), Potenza (92.931) e Milano, (92.789) unico territorio provinciale del Nord.

Dall'analisi dei principali comuni per numero di iscritti all'Aire risulta che, nelle prime 10 posizioni, vi sono tutti capoluoghi di regione meno uno Licata (Ag) che, con 39.082 iscritti, è in nona posizione preceduto, nell'ordine, da Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Palermo,



Sydney



Trieste, Catania. Chiude, in decima posizione, Firenze. Dal confronto per ciascun comune italiano tra i suoi cittadini iscritti all'Aire e il numero di residenti rimasti in Italia, le incidenze più alte, caratterizzano piccoli comuni quali Castelnuovo di Conza (Sa) 347,4%, Carrega Ligure (Al) 287,1%, Acquaviva Platani (Cl) 244,6%, Roio del Sangro (Ch) 221,6%, Santomena (Sa) 205% solo per restare alle incidenze che superano il 200%.

### **Inseguendo il lavoro che non c'è: trasferimenti e pendolarismo**

I trasferimenti di residenza in Italia. Nel 2009 si sono cancellati dal Mezzogiorno e trasferiti in

una regione del Centro-Nord 109 mila cittadini. I flussi più consistenti riguardano le regioni italiane demograficamente più attive la Campania in primis con 33,8 mila unità, seguita dalla Sicilia (23,7 mila), dalla Puglia (19,6 mila) e dalla Calabria (14,2 mila). Al contrario, dal Centro-Nord al Mezzogiorno si sono spostati in 67 mila e soprattutto verso la Campania (18 mila), la Sicilia (17 mila) e la Puglia (11 mila). La Lombardia è la prima meta di arrivo dei migranti dal Mezzogiorno che si spostano verso il Centro e il Nord d'Italia; nel 2009, infatti, essa ha accolto il 24,2% di tutti gli spostamenti (quasi 26 mila persone). Quasi 19 mila hanno, invece, scelto l'Emilia Romagna o il

Lazio (pari al 17,2%).

L'età media di chi si sposta è di circa 32,5 anni. Pur restando preminenti, i maschi sono sempre meno e in un unico caso (il Lazio), il numero delle donne che vi arriva dal Mezzogiorno è superiore a quello degli uomini (ben il 91,8%). Nel 2009, poi, il 21,0% delle persone che dal Mezzogiorno si trasferisce al Centro-Nord è in possesso di laurea e questa percentuale supera il 23,0% nel caso del Lazio e della Lombardia. Le percentuali più basse di laureati si registrano, invece, in Liguria (12,3%) e Valle d'Aosta (13,4%)

### **I trasferimenti di residenza verso l'estero.**

Se per tutti gli anni 2000 questi



trasferimenti sono sempre stati intorno alle 50 mila unità, in questi ultimi anni si è registrato un decremento di 10 mila unità. L'andamento è differente a seconda dell'area geografica di partenza e dell'età di chi sceglie di migrare.

L'analisi territoriale pone in evidenza la riduzione delle partenze dalle aree del Mezzogiorno, dove dalle oltre 20 mila partenze nella prima metà del decennio si è passati a 12 mila negli ultimi 3 anni. Al contrario, nelle regioni del Centro-Nord si riscontra un aumento delle partenze dall'estero, passando dalle 20 mila della prima metà degli anni 2000 alle

25 mila del secondo quinquennio. I dati del 2009 attestano 39 mila trasferimenti di cittadini italiani all'estero, di cui oltre 12 mila (32,0%) provenienti dall'area meridionale del Paese. È l'Europa il continente privilegiato dai meridionali, trasferitisi innanzitutto in Germania (oltre 4 mila casi, ovvero il 33,0% di migranti), quindi nella Svizzera (1,5 mila) e nel Regno Unito (quasi 1,3 mila). Meno interesse sembrano, invece, suscitare i paesi di oltreoceano, sia quelli dell'America meridionale che gli stessi USA.

La graduatoria delle mete raggiunte varia se si considera il

titolo di studi. I laureati meridionali, infatti, preferiscono la Germania (23,0%), il Regno Unito (14,2%), la Svizzera (9,8%) e la Francia (8,4%).

### **Pendolarismo di medio o lungo raggio.**

Il pendolarismo in Italia, così come in altre realtà, è diventato un fenomeno fisiologico del mercato del lavoro e riflette la dislocazione dei luoghi produttivi rispetto a quelli di residenza. Il pendolarismo è direttamente legato e caratterizzato dalla distanza tra luogo di lavoro e luogo di vita, dalla maggiore o minore disponibilità dei mezzi di

Melbourne



trasporto e, cosa non trascurabile, dalla qualità di questi ultimi. Nel 2010 il pendolarismo ha coinvolto 9,6 milioni di italiani (il 42,0% degli occupati). La maggior parte dei pendolari affronta spostamenti giornalieri e quindi contenuti all'interno della stessa provincia di residenza (79,1%) o in province contigue (15,7%).

Nel 2010, il pendolarismo di lungo raggio tra province non contigue dove lo spostamento non può avvenire giornalmente ma tendenzialmente settimanalmente ha interessato 498 mila persone (pari al 5,2% del totale dei pendolari).

Al Nord i pendolari sono circa la metà degli occupati, un terzo al Centro e al Sud. A influire sulla maggiore diffusione del pendolarismo nel Settentrione d'Italia è la concentrazione di 3 caratteristiche principali: una preponderanza del settore industriale, la morfologia territoriale pianeggiante che agevola la mobilità e uno sviluppo superiore delle reti stradali e ferroviarie che abbassano i tempi di spostamento.

Da quanto detto consegue, invece, che la caratteristica sostanziale del Centro-Sud italiano sia il cosiddetto pendolarismo di lunga distanza che, nel Mezzogiorno, ha interessato in

media nel 2010 178 mila persone pari all'8,6% del complesso dei pendolari, a fronte di una media del Centro-Nord del 4,2%. Di questi pendolari a lungo raggio, 134 mila si dirigono verso il Centro-Nord o l'estero e 44 mila verso, invece, province non contigue ma appartenenti alla stessa area di partenza.

I lavoratori residenti nel Centro-Nord, ma occupati nel Mezzogiorno o all'estero sono stati, nel 2010, 108 mila così ripartiti: circa 28 mila nel Mezzogiorno e quasi 80 mila all'estero di cui il 50% transfrontalieri. I flussi di transfrontalieri più consistenti riguardano la



Lombardia (45,0%) circa, seguita dall'Emilia Romagna (13,0%), dal Piemonte (10,0%) e dalla Liguria (7,4%). Dei 134 mila lavoratori che dal Mezzogiorno si sono spostati nel 2010, 13 mila 200 sono andati all'estero e 121 mila verso il Centro-Nord. Le regioni che presentano una forte attrazione in questo caso sono, nell'ordine, la Lombardia, l'Emilia Romagna e il Lazio.

#### **Alcuni focus sugli emigrati italiani**

L'inserimento riuscito all'estero riunisce milioni di italiani che, seppure in posizioni non premianti, hanno realizzato il loro progetto migratorio. Ma accanto a questi vi sono figure illustri, che meritano di essere ricordate, anche come segno di riconoscenza alla collettività che è stata per

loro di supporto.

*Il Rapporto Migrantes 2012* si muove su questi piani diversi tratteggiando, ad esempio, la presenza degli italiani nelle istituzioni europee, partendo dalla storia di questa presenza arrivando alla fase attuale e soffermandosi poi su alcune figure come il messinese Enrico Vinci che è stato uno dei più noti segretari generali del Parlamento dal 1986 al 1997.

Passando dal Belgio al Regno Unito, le statistiche della *Higher Education Statistics Agency* (HESA) offrono una prospettiva precisa e dettagliata su quanti impiegati sono presenti in tutte le istituzioni accademiche britanniche in base alla loro nazionalità, il sesso e le condizioni contrattuali e di lavoro. Nel 2010, gli italiani si potevano trovare in un

totale di 93 università fra quasi tutte le regioni del paese ma molto evidente è una significativa concentrazione degli italiani nelle università inglesi (2.455); seguono quelle della Scozia (190), del Galles (70) e dell'Irlanda Nord (35). Ad uno sguardo più preciso non sfugge poi che fra le università inglesi gli italiani hanno scelto soprattutto quelle che si trovano a Londra. Nella capitale britannica lavorano 1.050 accademici italiani, fra 31 realtà diverse.

Le statistiche mostrano, una presenza italiana considerevole in alcune università della città: 5 delle 7 università britanniche più popolari che accolgono accademici italiani, costituenti il 25% del totale della popolazione accademica italiana nel Regno Unito, si trovano a Londra (685 persone).

Diversamente da insegnanti e ricercatori, gli italiani in quei ruoli accademici come il *lecturer* (professore ordinario) ed il *professor* (cattedratico), godono in quasi tutti i casi di contratti a tempo indeterminato e full time. Questa stabilità è chiaramente un beneficio per gli accademici italiani soprattutto se si pensa alle difficoltà vissute in Italia su questo fronte.

Altre eccellenze riconosciute all'Italia in tutto il mondo sono gli archeologi e su questi si sofferma il *Rapporto Migrantes 2012*. Per attività di ricerca archeologica, etnologica ed antropologica sono operanti nel mondo oltre 150 "missioni" italiane. Si stima che in questo lavoro siano, oggi, impegnati complessivamente circa un migliaio di connazionali. In tutti i continenti, spesso in aree isolate, desertiche e sconfiniate, le nostre missioni costituiscono tante piccole comunità di lavoro, nate per lo più dalla collaborazione fra istituzioni italiane e di altri paesi, nelle quali i nostri connazionali sono anche affiancati da tecnici e da manodopera locale.

### **Riflessione conclusiva: gli emigrati italiani una potenzialità?**

Sono sempre più numerosi gli studi, le analisi, i sondaggi, gli scritti e le riflessioni sulla mobilità giovanile italiana, movimento sfuggente sia a una quantificazione certa che a una descrizione univoca.

Il concetto di giovane, più volte richiamato, necessita però di una contestualizzazione che tenga

conto delle mutazioni avvenute a livello sociale, culturale e occupazionale (flessibilità e precarietà innanzitutto).

Sorge così un interrogativo: dall'Italia si fugge davvero o si sceglie di partire? In un mondo dai confini mobili, dalla società sempre più de-territorializzata grazie ai media digitali, chi parte non si sente migrante in senso classico pur continuando a vivere e sentire gli effetti dello spostamento (la partenza, lo sradicamento, l'allontanarsi dai luoghi consueti, dagli affetti sicuri, il cambio di abitudini, di lingua, di modi di fare).

Questi sentimenti restano, ma in un mondo diventato "più piccolo". Il viaggio diviene cioè centrale per la formazione culturale e dell'identità di un giovane il quale, non di rado, realizza anche molteplici spostamenti resi possibili dalla facilità dei mezzi di comunicazione. I giovani italiani all'estero, quindi, vanno considerati un potenziale sociale, culturale ed economico a condizione di mantenere legami fruttuosi tra chi è partito e chi è rimasto, cosa che non sempre avviene, per cui la potenzialità prima richiamata rimane solo formale.

Questa stessa carenza si riscontra nei riguardi degli emigrati adulti inseriti all'estero da tempo e spesso a livelli di grande responsabilità nei vari settori. Per credere che anche loro siano una risorsa per l'Italia, specialmente in un mondo globalizzato che ha bisogno di reti molto ramificate, i risultati raggiunti non sono confortanti, ma sopravvive la speranza di cambiare le cose.



sopra: San Paolo del Brasile  
sotto: Shanghai

L'autrice è caporedattore  
del Rapporto Italiani nel mondo

Argentina: cambiano le regole

# EMIGRAZIONE: I NUOVI ITALIANI D'ARGENTINA

di Adriana Bernardotti (Buenos Aires)

Sono ancora cifre modeste, ma il nuovo flusso di italiani verso l'Argentina marca ormai una tendenza: 1.793 residenze permanente e 1.021 soggiorni rinnovabili concessi tra gli anni 2004 e il 2011, con un trend all'incremento. Non sono gli emigranti d'altri tempi: vanno via dall'Italia per la mancanza di stimoli, professionali e non solo. Giovani in maggioranza, un tratto comune è il richiamo che esercita su di loro il dinamismo sociale e politico degli eventi sudamericani contemporanei e il conseguente coinvolgimento con questa realtà. Sentiamo le loro voci sul perché sono partiti e cosa si aspettano dall'Argentina, sulla politica e i giovani nei due paesi, sul voto all'estero e l'incontro con la comunità emigrata italo-argentina.

Appena passata la crisi del 2001-2002, e accompagnando la fase di recupero iniziata subito dopo, abbiamo cominciato a percepire nuove presenze di italiani, soprattutto giovani, che optavano per insediarsi più o meno stabilmente in Argentina.

Senza dubbio, si tratta per il momento di piccoli numeri, eppure alcuni dati confermano ormai la tendenza all'incremento. Secondo le informazioni statistiche della Direzione argentina per le Migrazioni, le concessioni di residenze permanenti a cittadini italiani sono passate da 142 nell'anno 2004 a 293 nel 2011; il totale di permessi permanenti per il periodo 2004-2011 è stato di 1.793 e altri 1.021 soggiorni sono stati concessi con carattere temporaneo.

I dati di fonte italiana sono molto più sfuggenti, anche perché i nuovi italo-argentini non si iscrivono all'Archivio Italiani Residenti all'Estero (AIRE) fino a che non ne hanno assoluto bisogno.

Sarebbe molto fuorviante pensare che gli italiani hanno ripreso una delle strade principali dell'emigrazione storica. Piuttosto, partecipano e ne accompagnano un fenomeno che si è verificato negli ultimi anni, cioè l'attrazione subita da cittadini dei paesi del primo Mondo per la vita argentina e in particolare di Buenos Aires.

Nello stesso periodo 2004-2011 sono state concesse a cittadini spagnoli 3.319 residenze permanenti e 2.078 temporanee; sono ancora di più gli statunitensi che hanno scelto di vivere in Argentina: 4.748



soggiorni permanenti e 2.411 temporanei [1].

Alla scoperta dell'Argentina hanno contribuito diversi fattori, ma non c'è dubbio che la svalutazione che è seguita alla crisi e ha dato impulso all'industria del turismo, ha giocato un ruolo essenziale nella fase iniziale.

Il potenziamento degli accordi di scambio di studenti con università degli Stati Uniti ed europee (Erasmus Mundus) ha modificato in poco tempo il paesaggio delle aule argentine e trasformato il mercato degli affittacamere delle principali città. Comunque non arrivano soltanto i giovani: anche pensionati o persone che vivono di rendite provenienti dall'Europa, e più ancora dagli Stati Uniti, si sono radicati nel paese attratti dalla vita sociale e culturale della città o dai paesaggi ancora vergini dell'interno.

In ogni modo, al di là dei motivi d'attrazione, è evidente che il fattore rappresentato dalla crisi europea ha cominciato a pesare, almeno nel caso degli spagnoli che hanno registrato una impennata di richieste negli ultimi anni e sono state, pertanto, oggetto dell'attenzione dei media [2].

Abbiamo intervistato per *Cambiailmondo* alcuni di questi giovani: Francesco, Maddalena, Giaia, Marco, Luciano, Lorenzo e Vanessa, tutti italiani arrivati negli ultimi anni, per conoscere da vicino i motivi e le aspettative che li hanno portato in questo paese.

Sono storie diverse, come diversi sono i loro profili. Tuttavia moltissimi sono anche i punti di coincidenza.

La prima cosa che dovremmo dire è che quasi mai il fabbisogno di lavoro è il motivo principale di trasferimento in Argentina. In tutte le storie, la spinta nasce piuttosto da un desiderio di cambiamento, di mettersi a rischio, dalla percezione di una necessità di crescita e sviluppo personale che in Italia rimaneva insoddisfatta.

“La vera ragione per la quale sono rimasta era il poter respirare un'altra aria, che in Italia non incontravo; ho trovato uno spazio mio, non solo lavorativo, ma anche di crescita interiore, ho incontrato degli ambiti di speranza, di voglia di fare, per connettermi con una dimensione mia personale come non riuscivo a fare a Napoli”, afferma Vanessa, riflettendo sulle ragioni per cui è rimasta a vivere in Argentina da ormai più di una decade.

Lorenzo, arrivato un anno fa, cerca di spiegare i suoi motivi: “Non sono venuto per l'amore o per un lavoro, per incoscienza forse... Io volevo andare via dall'Italia prima di tutto: con l'Italia volevo dare una svolta, stimoli che non avevo... Non sono fuggito da Berlusconi, anche se ho le mie idee chiare su questo. Sicuramente è colpa di tutto il sistema, ma io volevo andare via per una cosa personale, non è una rivincita e sento che ho avuto ragione”. Per Maddalena è anche una “questione di carattere,



è una questione personale di dire: rischio qualcosa e vado? Non perché uno abbia più talento di un altro, ma perché uno ha fatto il proprio percorso personale e decide. Non è tanto per andare a cercare una situazione migliore o per una questione economica. Uno dice: ho voglia di fare quella cosa lì, so che ho una vita sola da spendere e mi assumo il rischio”.

“Viaggiare perché sono arrivata a un punto della vita, sia personale che professionale, che mi permetteva di guardare più in là del mio naso”, afferma Gioia, una delle ultime arrivate.

Senza dubbio l'esperienza del viaggio come crescita e conquista della libertà è nell'immaginario di chiunque parta da casa. Questo non significa comunque che il lavoro non sia presente nelle motivazioni; tuttavia, più che come problema di disoccupazione, nella forma di insoddisfazione circa le possibilità di conseguire uno sviluppo professionale o per il disgusto per le condizioni lavorative italiane.

È sorprendente verificare che praticamente tutti i nostri intervistati avevano un'occupazione in Italia dalla quale si sono licenziati per partire; in alcuni

casi si trattava di posizioni relativamente stabili. Quando Vanessa Sciarretta ha lasciato Napoli, nel 2006, lavorava ormai da quattro anni nell'agenzia di sviluppo di Pomigliano d'Arco, occupandosi dei rapporti internazionali con il Mercosur. È stato questo stesso lavoro quello che le ha consentito di fare un salto verso l'esperienza sudamericana.

La situazione di Lorenzo Coppari, della provincia di Ancona, era comoda prima di partire: “vivevo in un paese di collina, vicino al mare, a venti chilometri dalla montagna. Non pagavo l'affitto, vivevo con i genitori. Un lavoro c'è lo avevo, operaio niente di ché, ma con 1.500 euro con la vita che facevo era sufficiente. Il mio potere d'acquisto adesso si è abbassato del 300% sicuramente, rispetto all'Italia, però ci sono tante altre cose che mi piacciono”.

Maddalena aveva lavorato quasi dieci anni come consulente legale, fino a che nel 2010 decide di licenziarsi dal suo posto di dipendente presso il servizio legale di un'azienda bolognese “senza aver alternative, volevo fare altre cose, occuparmi di altre cose, non avevo le idee molto chiare. Ho pensato in licenziarmi per mettermi in una condizione più aperta per decidere, perché il lavoro che avevo

mi occupava dieci anche dodici ore al giorno.” Francesco Vigliarolo, aveva raggiunto addirittura posizioni professionali di un certo prestigio: “In Italia ero direttore di una federazione di Ong, avevo un carico abbastanza importante, buono stipendio, avevo buone prospettive, ero abbastanza integrato nel settore dell'economia sociale e della cooperazione internazionale: lavoravo in tutta Italia, facevo seminari, formazione di formatori, ricerca, ecc, però non mi sentivo di conseguire una crescita personale.”

Le condizioni offerte dal mercato del lavoro italiano sono state invece un fattore decisivo per Luciano Blengino, laureato in lingue straniere con specializzazione per l'insegnamento dell'italiano agli stranieri, arrivato in Argentina alla fine del 2011: “In qualsiasi tipo di lavoro che ho fatto, i lavori ben pagati erano sempre lavori saltuari, ad esempio traduzioni di un mese, ma poi non c'erano contratti fissi. Ho lavorato anche in altre cose, facendo il cameriere o l'aiuto cuoco senza un contratto, visto che mi piace anche cucinare, perché non è vero che gli italiani certi lavori non li fanno ... Con le leggi di mobilità del lavoro non c'è mai una sicurezza, un contratto fisso, tutto si fa “a progetto” e una volta che finisce il progetto puoi stare cinque mesi senza lavorare. Sinceramente non volevo continuare così e ho avuto una possibilità qui in Argentina, quindi ho deciso di venire e mollare tutto in Italia.(...) Gli amici che hanno fatto lo stesso percorso, almeno il 50% di loro, stanno all'estero per insegnare italiano. Per tutti noi l'obiettivo era andare all'estero perché in Italia tutte le porte sono chiuse, qui invece ci sono molti più stimoli”. Aldilà delle difficoltà maggiori che trovano alcuni percorsi professionali nel mercato del lavoro italiano, è possibile tracciare una linea divisoria a seconda dell'età, nonostante i nostri intervistati siano tutte persone giovani, nella fascia tra i 30 e 40 anni. Le ragioni di queste differenze devono cercarsi nei cambiamenti della normativa sul lavoro italiana, ragionano Maddalena e Gioia, le amiche bolognesi laureate, non a caso, in giurisprudenza.

“Tra me, che ho 37 anni e lei che ne ha 31, c'è già una grande differenza - dice Maddalena. Io ho visto che ho avuto meno difficoltà a trovare un lavoro (non dico superqualificato: come donna figurati!,

tuttora è difficile in Italia, non ti trattano bene), parlo quanto a possibilità di trovare un lavoro. Io ho iniziato a lavorar nel 2000, dodici anni fa era molto più facile. Per le persone che hanno cinque-sei anni meno di me quando loro sono entrati nel mercato di lavoro era già un mercato molto chiuso: i tipi di contratti orribili ma anche le posizioni...”. “In particolare la mia generazione, quella dei trenta anni - interviene Gioia - si è ritrovata con offerte lavorative di breve termine, stipendi bassi e un'altissima concorrenza, perché tutti hanno studiato, lingue, master, fatto viaggi, e siamo tutti allo stesso livello per dei lavori molto bassi. Se la nostra generazione continua a lavorare con questi contratti senza garanzia, senza mai maturare una pensione da qui all'eternità, vivremo sulle spalle delle famiglie. Chi decide di andarsene lo fa perché si sente maggiormente considerato all'estero: in Italia a trenta anni sei un ragazzino, vieni trattato come un ragazzino, chi rimane là sarà condannato a rimanere ragazzino, ossia non costruire una famiglia”.

“Questa cosa è successa da certi anni in avanti - aggiunge ancora Maddalena. La riforma del mercato del lavoro del 2003, la legge Biagi, ha cambiato gran parte del diritto del lavoro introducendo forme contrattuali che prima non esistevano”.

È evidente, in ogni modo, che nessun italiano arriva in Argentina attirato dalle possibilità del suo mercato di lavoro, a parte i casi particolari come ad esempio gli insegnanti d'italiano. Di solito si arriva per soggiorni relativamente brevi, dopodiché alcuni rimangono affascinati dall'esperienza o dalle conoscenze, come ha osservato Lorenzo: “Gli italiani che ho conosciuto perché lavoravano con me sono sempre gente di passaggio. L'italiano che viene qua fa un corso, si ferma sei mesi e va via... o invece rimane incantato: cerca di prolungare questo soggiorno, prima tre mesi, sei mesi, poi si innamora, di una persona o della città, di Buenos Aires o dell'Argentina”.

Chi è agli esordi del cammino è Maddalena, che dopo una prima vacanza di tre mesi a Buenos Aires, “una volta arrivata in Italia mi è venuta questa sensazione che non c'ero stata abbastanza e ho detto, basta, ci torno!”.

Lei ha avuto la fortuna di trovare anche un contrat-



to di lavoro regolare per gli uffici amministrativi dell'Università: “Mi sento una che è riuscita finalmente a realizzare il sogno di un'esperienza di un anno di lavoro in un altro paese, vedere cosa fanno, come si muovono. Dopo non lo so, dopo deciderò che cosa fare, se rientrare...penso comunque di sí, perchè ho la mia famiglia là. Mi sono data un termine che è dato dalla durata del contratto, poi non so cosa succede: ti rinnovano il contratto o magari il lavoro fa schifo e vuoi scappare. Il mio orizzonte temporale per adesso è di un anno”, ci confessa. Cerchiamo di ricostruire i diversi profili degli italiani presenti oggi in Argentina.

Conversiamo con Marco Biagetti, che risiede dal 1998 a Cordoba assieme a sua moglie argentina conosciuta a Roma e una figlia, salvo un breve rientro di un anno in Italia nel momento peggiore della crisi 2001-2002. Marco ha un punto d'osservazione privilegiato sull'argomento perché è uno dei promotori del blog “L'Argentina. Una soluzione sudamericana ai problemi degli italiani” (<http://www.largentina.org/>), l'unica forma di aggregazione riconoscibile - anche se di forma assolutamente virtuale - dei nuovi italo-argentini

(consigliamo vivamente la visita del sito!).

Il nostro interlocutore riflette, un po' per scherzo ricordando la propria storia, che “a parte i fidanzati, cioè gli uomini italiani che devono seguire queste argentine fatali che li portano qua e che sono il motivo di molte radicamenti permanenti, attira questa idea della crescita che, nonostante la crisi terrificante, ha permesso al paese di risollevarsi. L'Argentina è stato un paese eterodosso, per le posizioni con il Fondo Monetario, un paese che appare come quello che ha avuto una sua via di uscita peculiare, personale nel momento di crisi (...) E poi c'è l'immagine, ma forse per i più vecchi, dell'Argentina letteraria, di Borges, ma anche di Chatwin. L'Argentina come paese sognato: ci sono quelli che sognano le *estancias*, la pampa, quelli che sognano Buenos Aires, il tango, o la resistenza alla dittatura, le fabbriche *recuperadas*, i *piqueteros*... Ci sono un sacco di cose che stimolano sia il ragionamento sia la fantasia della gente.” Nel quadro abbozzato da Marco rientrano quasi tutti gli italiani che abbiamo conosciuto in questi anni, anche se tra la sottospecie è possibile individuare il gruppetto dei pensionati e di quanti vivono

di rendita: “quelli che vogliono venire qua con mille euro... Prima probabilmente avevano ragione loro, adesso hanno sempre meno ragione. C'è questa idea che con la pensione italiana, di mille euro, vieni qua, ti fai la casetta e sei tranquillo. C'è quello che vuole andare in mezzo al monte a San Juan e quello invece che vuole vivere nel quartiere chic della Recoleta con la pensione di mille euro. Non so chi può venire ormai, perché soltanto pensare alle spese sanitarie qua ... No, il sistema sanitario italiano secondo me è un ancora forte!. C'è un po' di tutto, anche se il gruppo che vediamo noi attraverso il blog sono fondamentalmente giovani.”

L'idea del blog è stata di un altro componente del gruppo di redazione (Andrea Tognin-Tanoka), che aveva un suo blog personale e che dal 2007-2008 decide di espanderlo promuovendo un progetto collettivo. All'inizio lavoravano in quattro-cinque persone, dopo è arrivato a riunire una decina di collaboratori, ma adesso sono pochi quelli che riescono a partecipare regolarmente. “

La gente molla per stanchezza, perché lavora, qualcuno perché torna in Italia. C'è molta gente che viene a lavorare per imprese italiane, o che viene a stare qua un po' di tempo poi ritorna a casa”, ci spiega Marco.

Un aspetto molto interessante del sito è che una gran parte degli interventi del pubblico arriva dall'Italia. Marco ci conferma che nell'attuale congiuntura critica italiana è possibile identificare un incremento di contatti che hanno come motivo il trasferimento, quindi in qualche modo segnali indicativi di vera e propria emigrazione: “Adesso con il tema della crisi c'è molta gente che cerca su google 'vivere in Argentina', 'trasferirsi in Argentina', 'lavoro', 'stipendi', questo tipo di informazioni. Diciamo che l'idea del trasferimento c'è sempre stata aldilà della crisi, ma negli ultimi mesi, gli ultimi due o tre mesi, non dico che arrivano centinaia di persone, però ogni tanto arriva la mail del tipo: non so che fare, sono senza lavoro! Poi c'è molta gente che non ha le idee chiare su cosa vuole fare, è il desiderio di scappare, probabilmente più per per il fatto psicologico di non vedere una prospettiva”.

Sia che parliamo di un fenomeno di mobilità o di vera e propria emigrazione, certo è che diversi aspetti della vita quotidiana dei neo-arrivati sono



tipici degli immigrati. La regolarizzazione del soggiorno, ad esempio. “Un delirio!- ricorda Vanessa. Ho potuto avere finalmente il mio soggiorno con la nascita del bambino e il matrimonio. Prima con le ong non ho avuto problemi, ma dopo sono stata costretta a lasciare il paese ogni tre mesi per aver il rinnovo del permesso. Per tre anni sono andata avanti così perché non riuscivo a trovare un contratto di lavoro per più di un anno. Ho provato a regolarizzarmi con lo studio: avevo iniziato una scuola di musica del Municipio di Moron, ho seguito due corsi, ma l'ufficio per le migrazioni non l'ha riconosciuto ai fini del soggiorno perché era una scuola non formale, alla fine le uniche scuole che ti riconoscono sono le università o i master. Alla fine mi sono sposata per avere l'assistenza sanitaria, perché nella mutua del mio compagno non ti accettano se sei coppia di fatto. Nel giro di cinque giorni ho avuto il permesso, non ci credevo, dopo tre anni di andirivieni con l'ufficio delle migrazioni, ho ottenuto tutti i documenti nel giro di pochi giorni!! Li ho avuti quindi come coniuge di residente, li avrei avuti anche come madre di un bambino argentino, ma solo dopo la nascita del bambino”.

La normativa migratoria argentina è considerata una delle più progressiste del mondo, ma stabilisce (come è giusto e contrariamente ad altri momenti dove è prevalso un orientamento razzista e discriminatorio) privilegi per i vicini del Mercosur e paesi sudamericani. Chi non è in questa condizione, può ottenere la residenza permanente per matrimonio o filiazione (coniuge di cittadino o residente permanente; genitore di bambino nato nel terri-



torio; figlio di genitore argentino o figlio minore d'età di residente permanente) o dopo tre anni continuativi di permessi di soggiorno di carattere temporaneo. Per avere un soggiorno o residenza temporanea (max. 3 anni), è necessario aver un regolare contratto di lavoro dipendente (o pensionato, o vivere di rendite dimostrabili) o, altrimenti, richiedere un permesso per studio rinnovabile annualmente.

La strada dello studio è percorsa da molti, almeno in una prima fase di precarietà lavorativa: “L'unico problema che ho avuto è stato con l'UBA (Università di Buenos Aires). Io ho preso la residenza con l'iscrizione al dottorato ma in un momento l'UBA aveva interrotto la regolarizzazione perché c'è stato un problema con i cinesi che si iscrivevano in massa alla UBA e la Direzione delle migrazioni ha bloccato tutto”, ricorda Francesco. Per quanto riguarda il lavoro, alcuni sono riusciti ad arrivare con un contratto di lavoro stipulato in

Italia, ad esempio nell'ambito della cooperazione internazionale che, per alcuni anni, ha avuto un focus di attenzione sull'Argentina. Altri hanno percorso, senza tirarsi indietro, la strada dei lavori precari o molto al disotto delle proprie qualifiche, com'è successo a Marco - agronomo di professione. All'inizio del suo soggiorno argentino: “Il grande vantaggio di essere straniero è poter fare tutto e non aver nessuna pressione, problema. Non avrei mai fatto in Italia il factotum in nero 60 ore a settimana a un grossista di verdure. Vieni qua e lo fai. Non devi render conto a nessuno. È molto liberatorio, quella è la parte della vacanza. Non hai quella pressione sociale.”

Non è facile fare confronti, ma per chi ha quest'approccio alla vita e al mercato di lavoro le condizioni sembrano essere oggi più agevoli in Argentina che in Italia, come afferma Lorenzo: “Quando mi sono messo a cercare lavoro mi sono reso conto che se io avevo il DNI (documento argentino di

residenza) trovavo il lavoro subito. Quello che sia: operaio, manutenzione, ma se uno ha bisogno di lavorare si accontenta di tutto. In Italia il lavoro non c'è, come mi dicono gli amici. Se vai a Palermo e guardi le vetrine dei ristoranti, una su cinque ha un annuncio: si cerca aiuto-cucina, lavi-piatti, ecc". Nella ristorazione del capoluogo è normalissimo trovare adesso cameriere o camerieri stranieri, latinoamericani o europei, spesso arrivati per motivi di studio. Lorenzo ha lavorato appena approdato in un call-center, sottopagato come dappertutto nel settore per rispondere alle richieste del pubblico italiano. Nel ristorante dove lavora adesso ha fatto carriera in pochissimo tempo: è il supervisore e uomo di fiducia del proprietario, anche se lo stipendio è molto basso e la maggior parte dei guadagni proviene dalle mance, seguendo un modello di contrattazione molto americano.

Per esercitare invece la propria professione le cose non sono tanto semplici, visto che le equipollenze tra i titoli di studio non sono facilitate come negli accordi tra paesi comunitari.

La questione è stata affrontata nel blog "L'Argentina" e seguita da molti potenziali migranti italiani: "Adesso c'è più interesse a venire per il fatto economico. Io non voglio incoraggiare né spaventare nessuno, ma una volta che li metti di fronte ai fatti ... la gente non ha idea. Ad esempio i titoli di studio: c'è stata una discussione interminabile, perché la gente non capisce che non può venir a fare qua qualsiasi professione. Non che il titolo di studio non vale: vale a livello privato, in un'impresa, ma non è che vieni e fai il veterinario, ragioniere, geometra, meno ancora l'avvocato. Conta il curriculum, conta la formazione, ma non conta il titolo per sé. Le libere professioni scordatele: ogni collegio difende i suoi. È lo stesso in Italia, è giusto che sia così", sottolinea Marco Biagetti.

L'abitazione spesso diventa anche un problema perché per affittare un appartamento si richiede un garante, cioè un amico proprietario, o persona di fiducia, disponibile a mettere la sua casa come garanzia in caso di inadempimento del contratto. I prezzi sono altissimi e soggetti ad inflazione come tutto il resto.

Perché scegliere quindi l'Argentina? Se c'è qualcosa che accomuna più di altre i nostri intervistati è

l'interesse e in molti casi affinità, identificazione, con i processi sociali e politici contemporanei dell'Argentina e dell'America Latina.

Il caso di Lorenzo è paradigmatico. Per lui, come per altri degli intervistati, c'erano precedenti viaggi in Spagna o in America Latina e, con una certa frequenza, esperienze di impegno sociale o politico. "Io ero stato in Spagna diverse volte, poi ho visitato il Messico e Cuba ma allora erano viaggi. In Messico avevo lavorato con un progetto di "Ya Basta", sono stato a San Cristobal - Chiapas dove c'era il festival con Marcos. Per me era come se negli anni '60 stavo con il Che!. Partecipavo a un progetto che costruivamo le latrine." L'Argentina - continua - "non so, mi chiamava, avevo una sensazione che era per me: è la terra delle Madres di Plaza de Mayo, la terra del Che, delle rivoluzioni. Lo stesso Venezuela, Cuba, Cile...il fascino viene da questo in Latinoamerica. Dire 'io vivo in Sudamerica', questo già rende romanzesca la vita. Forse si sceglie l'Argentina perché è il paese sudamericano dove puoi avere più possibilità anche..., ma comunque mi attira la drammaticità, mi affascina perché c'è stata una storia drammatica. L'immaginario della latinamerica è legato alla sinistra, alle rivoluzioni: sicuramente fa parte della scelta. È come l'argentino che va a vivere in Europa, per raccontare che vive in Europa. Io anche: prima leggevo un libro, adesso sto dentro quel libro."

Lorenzo ha simpatie e abilità letterarie (infatti, scrive anche per il blog); in ogni modo, anche Francesco Vigliarolo, con una personalità molto diversa, ha dato una svolta alla sua vita a partire dalle stesse motivazioni. La sua sensibilità verso l'Argentina nasce con la crisi del 2001, interessato com'era verso l'economia sociale. Nel 2003 ha occasione di visitare l'Argentina per un seminario internazionale sulle imprese recuperate, un fenomeno che nasceva in quegli anni. Il breve soggiorno a Buenos Aires ha significato una svolta per lui: "Mi è appassionato molto la dimensione sociale, la dinamica, la messa in moto di idee. Direi la dimensione umana, il vivere ancora in relazione con le persone, sentire le relazioni umane molto forti, cosa che in Italia io non sentivo più... non mi sentivo di crescere, come persona, professionalmente e come uomo". F

rancesco è rimasto perché “l'Argentina mi ha permesso di concretizzare una ricerca di studi e di formazione come uomo. Dal 2001 l'Argentina rappresenta per me un importante modello post-crisi, per questo credo attirerà anche tanti giovani”, afferma entusiasta.

Anche in storie dove l'aspetto politico non appare come primo motivo della scelta, emerge come uno dei temi concorrenti, come succede con Gioia che è arrivata in Argentina per il tango ma anche perché ha una specializzazione in Diritti Umani: “Perché l'Argentina? L'Argentina un po' per il tango, perché sono già cinque anni che lo ballo, quindi.. L'Argentina perché lo spagnolo lo avevo studiato in Erasmus e per la mia specializzazione in diritti umani: è l'ambito che più mi interessa, rispetto all'Africa.”

Luciano, che ha fatto esperienze di lavoro e di studio in Inghilterra e in Spagna, considera che i conazionali che vengono a vivere in Argentina assumono un atteggiamento diverso da quelli che vanno in altri paesi: “Qui sicuramente chi viene è molto più coinvolto con quello che succede nel paese, all'interno delle varie vicende, a livello politico... in Inghilterra per niente, sono totalmente estranei alla vita inglese. In Argentina li vedo molto più coinvolti. Nel bene o nel male, possono essere favorevoli o critici, però molto più coinvolti. Lo stesso in Spagna: ho vissuto qualche mese a Barcellona, c'era la moda di andare a Barcellona dall'Italia, ma non credo che fossero coinvolti nella società spagnola come lo sono gli italiani che vengono in Argentina. Io ho notato differenze”.

Questo coinvolgimento con gli avvenimenti politici e sociali del paese nasce anche da una società che viene percepita in ebollizione e fonte di dinamismo, agli antipodi della società italiana ed europea, socialmente immobile, stagnante e politicamente prigioniera dell'ideologia del pensiero unico neoliberale.

Francesco lo esprime in forma quasi definitiva: “Io direi due cose. Prima: che Buenos Aires è attrattiva come meta sociale; è interessante, la gente si sente in casa, si sente comoda. Comoda nel senso che è accettata per quello che è e può esprimere quello che ha dentro, senza stare in competizione come in Europa dove tutto si misura a livello economico, finanziario, dei risultati.

Questa è una dimensione essenziale. La seconda è che in Europa oggi non c'è solo il problema della crisi economica, è una crisi sociale: le relazioni umane, la gente non si incontra più, alla fine la gente soffre e invece qui trova ancora una dimensione umana, è uno dei principali motivi perché la gente si trasferisce. Si potrebbe aggiungere che qui è ancora molto in costruzione e quindi è più stimolante, ci sono tante cose da fare, da costruire.

L'idea di un laboratorio permanente, dove non c'è l'imposizione, si può costruire ascoltando le voci di tutti, si può avere ancora una buona costruzione collettiva”.

Un leit motiv strettamente legato è il confronto tra i giovani argentini e gli italiani, che ricompare più volte tra gli intervistati.

“L'Argentina è simile all'Italia, ma allo stesso tempo molto diversa, quindi è molto interessante il confronto - afferma Gioia -. La gioventù, ad esempio, è molto più... per quanto possa dire stupidaggini o esser infervorata da chissà cosa, è molto più attiva. Attiva in tutti i sensi, culturale, politico... In Italia effettivamente si nota la vecchiaia nei giovani, che è una cosa molto brutta”.

”Da sempre i giovani si sono abituati a vivere con i soldi dei genitori; non potranno mai andare a vivere fuori, alcuni neanche si pongono il problema anche se non hanno lavoro - riflette questa volta Luciano. Vedo un po' di pigrizia nei giovani forse anche i media hanno contribuito; poca curiosità verso gli altri paesi, non ci sono molti stimoli per cambiare le cose. Qui sicuramente c'è molto più fervore culturale. Se non altro, i giovani si sanno adattare molto di più degli italiani in Italia. È un sistema che io penso stia crollando ed è destinato a fallire, vedo abbastanza nero il futuro dell'Italia”.

Quelli che hanno superato con soddisfazione la prima fase di esplorazione e scoperte, rinnovano i patti con il paese e progettano la permanenza.

”Io voglio contribuire alla crescita di questo paese, per le cose che mi ha dato, vorrei fare molte cose gratis, per tutta la gente che ho conosciuto e che mi ha aperto la porta della loro casa, mi ha aiutato. È la verità, per il momento non ho voglia di tornare, sento che il mio momento è qua. Poi si vedrà”, afferma Vanessa.

Un patto o contratto, quello di vivere in un altro



paese, che è sempre vincolato al rinnovamento e retro-alimentazione degli stimoli che legano al posto scelto. “Io non vado in un luogo in quanto luogo, ma in quanto strumento di crescita personale per quello che sto facendo, spiega Francesco. In questo momento sto lavorando sulle risposte di un nuovo ordine sociale, per poter dare nuove soluzioni alla crisi economica e finanziaria, partendo dall'idea che sono crisi di ordine sociale prima che d'ordine finanziaria. Buenos Aires in questo momento è il luogo che mi permette di essere quello che sono e per quanto mi riguarda è il posto in cui voglio vivere, assolutamente.”

Un impegno, inoltre, dove si sa di assumere anche dei grossi rischi, accompagnando le alterne vicende di un paese instabile come l'Argentina. Riflette Lorenzo: “Qua fare progetti è difficile. Io dall'anno scorso a questo anno ho migliorato, ha migliorato il mio stipendio, comunque è molto basso. Ho messo delle piccole radici. Nonostante questo, qua domani può scoppiare tutto, qui domani si sveglia uno e.... Non sarebbe strano neanche che se va avanti questa cosa del blocco dei dollari ecc fra due mesi abbiamo l'embargo come a Cuba. Io sono d'accor-

do con questo governo, mi piace e ne pago le conseguenze anche io. Io guadagno in contante: adesso vado in Italia e ho pagato 6000 pesos, nel lavoro non entrano i prodotti per l'importazione... Nonostante questo sono d'accordo, ma mi rendo conto che domani può finire tutto. So che non sarebbe tanto strano che domani le banche chiudono e non mi danno i soldi perché non c'è liquidità. Io guardo il menu dell'anno scorso e noi abbiamo raddoppiato i prezzi. Ho fiducia, sono contento, ma sono cosciente che la festa potrebbe finire. E' un paese in crisi permanente e c'è sempre la sensazione di crisi. Potrebbe chiudere tutto domani, però non mi importa, non è un fattore che mi ferma. E' instabile, ma non è noioso”.

Prese di posizioni politiche esplicite, come la precedente, sono frequenti tra gli italiani che in questa precisa congiuntura storica scelgono di vivere in Argentina. Questo non significa che non si mettano in evidenza questioni che causano perplessità o disturbano, legate ad esempio alla particolare cultura politica del paese e alla forma di concepire i processi popolari di trasformazione sociale. “Personalmente a volte noto un nazionalismo esa-



sperato. Io non sono nazionalista, ma internazionalista, quindi a volte mi da fastidio. Noto ad esempio che se non sei peronista è come se sei escluso da un certo tipo di politica in quanto non peronista. C'è questa impronta nazionalistica molto forte, a volte troppo esasperata”, segnala Luciano. Un altro elemento negativo che viene spesso visualizzato è quello della poca attenzione per un tema fortemente sentito dal progressismo europeo come quello ambientale, che si manifesta tanto nell'impulso ufficiale a progetti ad alto impatto ecologico (industria mineraria a cielo aperto, estensione degli ogm, ecc) come nella noncuranza per la contaminazione delle città (smog, raccolta residui indifferenziata, ecc): “Un'altra difficoltà è l'inquinamento, forse quello è un appunto che faccio. Dal punto di vista ecologico vedo che c'è un pò di leggerezza. L'inquinamento è molto forte, si sente. Si dovrebbe fare di più dal punto di vista ambientale, noto che l'aria è pesante, l'inquinamento si sente camminando per la città”.

Assumendo l'approccio di un italiano in Argentina, Marco Biagetti (con lo pseudonimo di Fritz) scrive per il blog il “Bigname argento”, un acuto, fresco e divertente sunto settimanale sui fatti politici, eco-

nomici e sociali dell'Argentina. “L'idea è mantenere lo sguardo dell'italiano, lo sguardo dello straniero: uno sguardo ingenuo, se vogliamo, cercando di evitare i pregiudizi e allo stesso tempo senza coinvolgerti nella rissa quotidiana argentina, che personalmente mi sembra deleteria. Questa cosa qua, che quando dice una cosa devi mettere in chiaro che non sei K o, al contrario, che non leggi il Clarin, è una cosa odiosa. C'è un ambiente... - sono convinto che è sovra-rappresentato, perchè saranno venti da una parte e dall'altra - ma è un ambiente fascistoide...[3]”

Tutti quelli con cui abbiamo parlato si sentono abbastanza ben integrati nella società argentina. Ci siamo chiesti anche se la presenza di una comunità italiana tanto numerosa e inserita nella vita sociale argentina possa aver influito nella scelta di trasferimento verso questo paese. Sicuramente la vicinanza culturale può facilitare l'adattamento, ma nessuno ha messo in rilievo questo aspetto.

L'unico degli intervistati secondo cui essa ha pesato è Luciano, che ha la madre argentina anche se residente in Italia. Insegnando inoltre l'italiano in un istituto di lingue collegato all'Università, è consapevole dell'interesse sempre vivo in Argentina

per la cultura e per tutto quello che arriva dall'Italia. Esiste, registriamo, una ripresa dell'interesse per studiare l'italiano: "Abbiamo una trentina di corsi, ognuno con 20-35 persone. Adesso mi dicono che è ritornata una moda dell'italiano, hanno dovuto aprire più corsi." Si evidenzia, sempre secondo Luciano, un rinnovato interesse dei giovani tra i 20-30 anni, quindi almeno di terza generazione, per riprendere le origini e, aldilà dei discendenti, si registra una insospettata diffusione di autori, pensatori e della produzione culturale italiana in generale tra i giovani studenti argentini: "Ci sono fenomeni curiosi. Gramsci qui è molto letto, lo studiano i giovani, in Italia ormai non lo legge nessuno. È difficile trovare in Italia un giovane appassionato di Gramsci, invece qui ne trovi molti. Anche alcuni filosofi che qui sono molto conosciuti: Vattimo, addirittura Virno è conosciuto qui. Molti autori sono ripresi anche dai giovani, si vede un interesse forte per la cultura italiana, includendo alcuni che secondo me non sono grandi autori tipo Moccia (Federico), ho visto molti studenti che lo leggono, mi ha stupito. Si vede che sono attenti, anche nel cinema, conoscono film del neorealismo per passione personale, giovani argentini che conoscono la produzione cinematografica italiana forse degli anni '60, film che non vedono più i giovani in Italia. È molto interessante".

Per Lorenzo, invece, questa 'ingombrante' presenza italiana nella società era, in prima battuta, "un fattore contrario" alla decisione di stabilirsi qui, perché "se c'era un motivo per cui potevo pensare no, l'Argentina no, è perché ci sono molti italiani. Volevo una cosa al di fuori di questo, non per niente, mi sento italiano, certo, ma non è che è una cosa...". Anche se riconosce che questo gli ha facilitato molto le cose: "Mi è servito, certo, perché se io vado per strada, alzo la mano e dico io sono italiano, uno mi prende a schiaffi però quattro mi dicono benvenuto, se io invece dico 'io sono boliviano' quattro mi prendono a schiaffi. Sono molto rispettato anche per questo, perché il luogo comune dice che l'italiano è lavoratore, che è venuto qua senza niente. Il rispetto che ho, che ho trovato, non è solo guadagnato, lo ho anche trovato grazie a quello, è sicuramente anche grazie alle generazioni passate. Una cosa comunque che a me non mi tocca, non me ne importa: non mi allontanano ma non

faccio niente per avvicinarmi (all'italianità)".

I giovani che arrivano sono in qualche modo portatori di un'immagine abbastanza negativa dell'emigrante italiano tradizionale, soprattutto sudamericano, molto consolidata oggi in Italia.

L'ultimo contributo per rafforzare questa rappresentazione è stato fornito dai fatti scandalosi del voto all'estero e di certi personaggi che attraverso questo canale sono arrivati alle Camere italiane.

Ce lo conferma Marco: "Non so per i più giovani come è ma, per quelli dell'età mia, l'italiano all'estero era quasi un personaggio da barzelletta. Per noi diciottenni, ventenni, classe medio-bassa romana "progre", l'italiano all'estero era uno che aveva la statuetta di Mussolini sul comodino. Era un tipo nostalgico, spaghetti e mandolino, tutte le cose che odiavamo! Il tipo che va a Broccolino a New York e importa la ricotta siciliana, tutte cose che per noi un po' snob erano negative... Se vado all'estero cerco di non farmi riconoscere dagli italiani.

Questa era l'idea della sottocultura dalla quale provengo io, non so se ancora è così. Invece poi quando vieni qua, gli italiani, meglio i discendenti d'italiani, sono tutti curiosi, ti fanno feste, ti trattano benissimo, ascoltano i racconti. È una curiosità che si ferma là perché poi quando vai al dunque sono più argentini degli argentini, comunque il benvenuto è sempre molto cordiale, alla gente piaci."

Nessuno di loro si è avvicinato al mondo dell'associazionismo dell'emigrazione italiana, o frequenta gli incontri e feste della comunità, ad eccezione di quelli che hanno dovuto farlo per lavoro, com'è capitato a Vanessa: "Non ho niente contro queste persone anziane, ascoltare le loro storie, mi fanno una tenerezza infinita. Ma sempre con questa nostalgia dell'Italia, associata più che altro al tema pensionistico. È interessante pensare come si può fare a mantenere questa cosa dell'italianità all'estero, senza cadere nel folklore. Come preservare la tua identità in un altro posto? Le associazioni?: sì, si può andare una volta all'associazione napoletana, mi fa piacere sentire parlare in napoletano, come loro mi ricevono, sentire le canzonette, ma a un certo punto ti stancano... Non mi sento parte, non mi identifico con queste associazioni".

Vanessa è pure l'unica intervistata che ha accettato in parte di identificarsi nella condizione di emigrata: "Su questa cosa ci ho riflettuto abbastanza. Io

vengo da una famiglia dove mia mamma era una italiana che è nata in Grecia, è andata in Italia durante la guerra ed è vissuta in un campo profughi, mio padre è emigrato a Napoli quando aveva cinque anni. Il mio stesso compagno non è argentino, è un uruguayano che se n'è andato e vive qui. Non so, io ci penso spesso all'emigrazione dal momento che sono venuta qua, anche se per motivi differenti. Chi ha lasciato per la guerra, i miei genitori per situazioni di lavoro... Io da un lato mi sento emigrante, ma la verità che ho scelto io di andarmene, questa volta, innanzitutto: non è come per i miei nonni o mia madre che sono stati obbligati a lasciare la terra. Questa cosa per noi è come un karma. Questa volta è una scelta, un mio progetto che scelgo io, non sono stata espulsa dall'Italia". Per tutti quelli con cui abbiamo parlato, l'elemento della nazionalità non è un fattore significativo nella vita sociale e affettiva: "Tempo fa avevo più frequenza con gli italiani, anche se con italiani non ho avuto mai una frequenza proprio assidua, solo con alcuni perché magari ci conoscevamo da prima che io arrivassi qui. Frequento poco italiani, questo è vero. Non sono le persone che vedo di più in questa fase, anche se ne conosco parecchi. Frequento le persone come sono, aldilà della nazionalità". (Francesco)

Non è stato possibile individuare spazi o forme d'aggregazione particolari, piuttosto al contrario, alcuni sembrano voler evitare il rapporto con altri italiani, un pò per vivere più a fondo l'esperienza all'estero o forse per evitare il ghetto: "Sto di più con argentini... e emigrati di altri paesi: Venezuela, Perù, Messico. Non cerco assolutamente l'italiano. Non perchè mi dia fastidio, non m'importa, anche se la mia migliore amica è italiana. Altrimenti stavo in Italia, no? Ci sono tanti stranieri che invece si chiudono, sembrano cinesi... Io vivo con una ragazza venezuelana e lei ad esempio sta sempre con i venezuelani", dice Lorenzo.

Quando domandiamo loro riguardo alla politica italiana e all'esercizio del voto dall'estero, la sensazione è di una certa presa di distanza e profonda sfiducia. "Vedo una crisi politica profonda. L'Italia dal punto di vista politico la vedo completamente frammentata, vecchia, non rappresentativa delle esigenze delle nuove generazioni... Per un lato

sento che le nuove generazioni dovrebbero rimanere e lottare in Italia, però, è abbastanza nera la situazione complessivamente. Adesso si è visto questa cosa nuova a Buenos Aires: che ci sono i grillini, che hanno contestato il viaggio di Casini e che alcuni italo-argentini hanno aderito al Movimento cinque stelle di Grillo... La seguo però non è tra le mie priorità, anche perché sono in una fase di disgusto rispetto alla politica italiana. Berlusconi o non Berlusconi? una vergogna", scatta Vanessa, che come anche altri, si sente maggiormente partecipe della politica argentina: "La politica argentina la seguo, la tengo più in considerazione la politica argentina. Personalmente ho una militanza politica in un'altra maniera: vado con il gruppo di teatro nei quartieri disagiati portando un lavoro teatrale sulla violenza contro le donne. È una forma di militanza politica che non è quella classica del partito".

È vero che il Movimento Cinque Stelle desta una certa curiosità, soprattutto tra i più giovani, comunque rimane lo sguardo critico e non ci si fa prendere di facili entusiasmi: "Gli italiani sono rassegnati, non hanno più la grinta - dice Gioia - Aspettiamo tutti che arrivi il politico di turno a sistemare tutto, che sia buono... quando mai!. Dopo trovi i figli vari sparsi nei vari ministeri o nelle varie facoltà, piuttosto che nei vari ospedali. Però c'è una tale rassegnazione! Adesso blop ! politicamente c'è po' di fermento... questo Movimento Cinque Stelle!. Ma anche lì, vai a sapere, è sempre dare un affidamento a una figura, comunque sia tu stai delegando".

Per Gioia la vicenda della vittoria popolare nel referendum contro la privatizzazione dell'acqua, in seguito vanificato e reintrodotta per altre vie è stata l'ultima beffa che dimostra il totale discredito della politica e dei politici.

Un segnale che conferma questa disaffezione verso la politica italiana è che, almeno le persone intervistate, non s'iscrivono all'AIRE o anagrafe degli italiani all'estero - condizione essenziale per esercitare il diritto di voto all'estero - fino che non ne hanno assoluta necessità, ad esempio per rinnovare un documento o iscrivere i figli nati in Argentina. In qualche caso il motivo è conservare la residenza in Italia, per ragioni di tipo fiscale (ad es. le tasse

sulla prima casa).

In questo scenario, non deve stupire che alcuni dichiaratamente di sinistra, o comunque progressisti, si manifestino apertamente contro il voto all'estero.

“Se mi danno la possibilità di votare voto.

Sono comunque più a favore del voto degli immigrati che del voto degli italiani all'este-

ro”, afferma Lorenzo. “Punto più a poter votare qua che a votare in Italia, mi piacerebbe. Io alla mattina mi sveglio mi collego a Internet e mi guardo prima tutti i quotidiani argentini, Pagina 12, Clarin, La Nacion...solo poi La Repubblica. Seguo, tante cose, non le capisco del tutto, pero le seguo.”

“Questi che invece girano intorno al blog sì, votano” - pensa Marco Biagetti, che è l'unico del gruppo di intervistati con esperienza di voto dall'Argentina e sulle dinamiche politiche degli italiani all'estero. “Non so se votano da qua, però in linea di massima sì, perché sono non dico politicamente impegnati ma sicuramente coscienti. Io personalmente sono contrario al voto all'estero. Non mi è sembrata una buona idea e nel modo in cui è stata fatta meno ancora. Era meglio annegarli ognuno nel suo collegio, così non pesavano tanto e noi non ci ritrovavamo Caselli o altri personaggi simili, come Pallaro. Se voti finisci a votare la tipa del Patronato della Cgil perché forse non va a fare i suoi interessi. Ci sono dei personaggi allucinanti. Dopo capitano cose come un ragazzo vicino a me che è venuto a bussarmi alla porta perché non capiva il referendum sulla “servitù di elettrodotto”, non so se ti ricordi?. Ma che è la servitù di elettrodotto?, chiedeva il poverino.”

I nuovi italo-argentini che abbiamo conosciuto, possiamo dire in conclusione, non sono diversi dai settori più critici dei giovani italiani di oggi, perché ne fanno parte e condividono gli stessi orizzonti culturali. Diffidano dei politici di mestiere e non si sentono interpellati dai Partiti Politici istituzionali. Credono tuttavia nell'individuo consapevole e nel



potere trasformatore dei movimenti sociali creati da cittadini... o della mobilitazione popolare che cambia il volto della politica, che sono più o meno le stesse cose che sono venuti anche a cercare qui, in Argentina.

[1] La Argentina, d'altra parte, continua ad essere un destino migratorio importante per lavoratori dei paesi vicini e anche di altri continenti. Nel periodo 2004-2011 sono stati concessi in totale 1.198.280 permessi (510.352 permanenti, 601.387 temporanei e 86.541 altri). Le prime nazionalità di migranti sono: paraguaiani (179.895 permanenti e 235.916 temporanei), boliviani (156.319 e 162.454); peruviani (80.919 e 99.888) e cinesi (15.221 e 11.960). Ci sono inoltre flussi rilevanti di colombiani e cileni per motivi di studio e si registra anche, da alcuni anni, la novità della presenza africana nel commercio ambulante cittadino.

[2] “Por la crisis europea vienen más españoles a vivir al país”, Clarín, 28/11/2010; “El país se afirma como destino de españoles que huyen de la crisis”, Clarín, 29/03/2012; “Vienen de España para huir de la crisis”, La Nación, 3/07/2011.

[3] “K” si intende kirchnerista, officialista; Clarin è il giornale proprietà del gruppo multimedia in conflitto con il Governo e quindi fortemente oppositore.

[www.cambialmondo.org](http://www.cambialmondo.org)